DONNE AL MARGINE.

Transnazionalismo silenzioso per le vie di Torino.

Sonia Migliaccio

Torino, Porta Palazzo. Antico ingresso ed odierno passaggio per chi approda in città. Crogiolo di lingue, profumi, culture, colori, sapori.
È qui che inizia il mio percorso, un *iter* alla scoperta di quelle donne che silenziosamente cercano una propria collocazione nella capitale piemontese.
Figlie della globalizzazione e vittime di un sistema iniquo, sperano di trovare una condizione economica più fortunata in uno dei paesi del cosiddetto primo mondo, ma spesso non hanno altra scelta che lavorare come colf, badanti, collaboratrici domestiche o prostitute. I motivi che le spingono a lasciare il paese d'origine si accostano ad una serie di fattori di traino che creano da parte del nord del mondo una notevole richiesta di donne immigrate: si tratta infatti di supplire ad una mancanza dei paesi più sviluppati, perché «è come se la parte ricca del mondo stesse impoverendosi di preziose risorse emotive e sessuali e dovesse rivolgersi alle zone più povere per riceverne di nuove»[1].

A Torino, appunto, in una zona centrale ma abbastanza distante dai quartieri dell'èlite sabauda, incontro il primo gruppo di donne, provenienti dal Marocco e che hanno raggiunto i coniugi in città dopo diversi mesi, a volte anni. Molte di loro non lavorano, alcune riescono a "fare qualche ora" di pulizie.
Le più giovani, e si tratta della maggioranza, stanno studiando per ottenere la licenza media, per cui vanno a scuola diversi pomeriggi alla settimana.
Con le loro famiglie abitano in appartamenti più o meno fatiscenti, alcuni dei quali ai limiti della vivibilità: spesso si tratta di abitazioni inagibili, piccolissime e con la muffa alle pareti. In genere non hanno l'acqua calda e l'elettricità è ricavata dalla deviazione di qualche filo della luce prolungato fino "all'appartamento".
Quello delle case è, purtroppo, un problema assai spinoso, perché il mercato nero degli affitti con l'arrivo dei migranti è lievitato a vista d'occhio. Molte case non hanno l'agibilità, eppure le famiglie si trovano a pagare degli affitti di poco inferiori alla media

1 B. Ehrenreich, A. Russell Hochschild (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, p. 11.

cittadina.
Molti migranti trovano una sistemazione nel quartiere semi-periferico di Barriera di Milano e la concentrazione dei marocchini all'interno di questo quartiere ha un duplice significato: da un lato si presenta come l'unica soluzione, perché i "nuovi arrivati" non hanno accesso – sia economico sia, spesso, sociale – ad altre zone della città (è difficilissimo trovare un affitto ad un prezzo accessibile in altri quartieri), sia perché essendo quella marocchina una rete molto forte risulta immediato l'insediamento nella zona della città in cui già sono presenti altri connazionali:

> la relativa concentrazione dei migranti marocchini in queste zone della città non dipende però solo da fattori economici e di classe e dalle discriminazioni subite. È in parte anche l'effetto dell'operare dei legami familiari, di parentela e comunitari. Legami che funzionano come catene di richiamo e canali di informazione sulle sistemazioni disponibili e più convenienti. In altri termini i network migratori che danno senso e strutturano le scelte e i processi migratori diventano anche la base per i processi di insediamento all'interno dello spazio cittadino[2].

Ma quella abitativa non è l'unica difficoltà da affrontare: per quanto riguarda i documenti, l'ottenimento del permesso di soggiorno è sempre un traguardo importante che i nuovi arrivati cercano di raggiungere. Si tratta di una vera e propria battaglia, anche perché senza documenti non solo si rischia l'espulsione ma non si ha diritto a pressoché nessun servizio sociale o di assistenza. Spesso l'ottenimento del permesso di soggiorno avviene per ricongiungimento familiare, sempre che il coniuge, giunto per primo in Italia, sia in possesso dei documenti per motivi di lavoro, studio, religiosi, etc.
Tuttavia quando si riesce ad ottenere il permesso le difficoltà sorgono allo scadere dello stesso: molti degli stranieri residenti in Italia riescono ad ottenere i documenti per lavoro autonomo o subordinato e, più raramente, per motivi sanitari (salvo nei casi in cui si provenga da un Paese in guerra o per il quale si può richiedere il titolo di rifugiato politico); ma poiché si tratta quasi sempre di contratti a tempo determinato non è detto che al momento del rinnovo si sia ancora occupati oppure siano ancora validi i motivi per cui si erano ottenuti i documenti. Viene a cadere, in sostanza, il motivo per cui si era ottenuto il permesso di soggiorno. E si diventa irregolari. Tutto ciò senza considerare il lavoro nero, cui hanno accesso moltissimi migranti ma con il quale, naturalmente, non si possono richiedere i documenti.
Questa costante ricerca di occupazione e "speranza" (si tratta di una vera e propria "speranza") di non (ri)entrare nel circuito dell'irregolarità è un elemento imponente

2 C. Capello, *Le prigioni invisibili. Etnografia multisituata della migrazione marocchina*, Franco Angeli, Torino, 2008, p. 190.

nella vita di un immigrato – in questo caso marocchino – che cerca di ottenere una stabilità almeno lavorativa in Italia.
Il migrante in Italia deve allora vivere una doppia segregazione: da un lato quella del razzismo sempre più dilagante, che preclude l'accesso a zone della città, a determinati lavori, etc., e da un lato quella giuridica, che crea le condizioni per l'aumento di lavoro irregolare e lo sfruttamento a basso costo di lavoratori stranieri, che non hanno diritto di ribellarsi – perché irregolari o clandestini – o non ne hanno la possibilità – perché non possono permettersi di perdere quel "lavoro". Sono sottoposti, insomma, ad un processo di "integrazione subalterna", che li vede integrati negli strati più bassi della popolazione, anche per sopperire alla carenza di manodopera "dequalificata e flessibile". Si tratta, per dirla con Capello, di *prigioni invisibili*, in cui non si vive una esplicita segregazione socio-lavorativa ma, di fatto, gli immigrati sono separati dai cittadini italiani da una barriera invisibile di diffidenza, razzismo, discriminazione, sperequazione sociale[3].
Queste sono alcune delle problematiche che le donne marocchine hanno condiviso con me e che danno una chiara fotografia del lavoro che c'è da fare nel percorso di integrazione e di *multiculturalismo quotidiano*[4] anche da un punto di vista legislativo, considerato che l'attuale legge sull'immigrazione cerca di «impedire un reale insediamento e stabilizzazione per creare una sorta di sistema di "lavoratori-ospiti" dalla residenza precaria e temporanea»[5].
E se di precarietà si parla in tutti i settori lavorativi, va da sé che per un immigrato, che vede legare la sua regolarità all'occupazione, questo aspetto è fortemente amplificato.
Va inoltre evidenziato un altro elemento: alcune delle donne marocchine che ho conosciuto hanno studiato e posseggono una professionalità. *I.* è laureata in biologia, mentre *A.* ha studiato lingua e letteratura araba ed ora spera di trovare lavoro come badante o di entrare nelle graduatorie per il corso da OSS (operatore socio-sanitario): sintomatico è che in Italia non ci sia (ancora?) la possibilità di equiparare il titolo di studi conseguito in Marocco. Nel nostro paese, insomma, l'immigrato è un "manovale a vita"[6]: essere immigrato in Italia significa dover necessariamente essere inseriti tra gli ultimi, perché prima di avere delle competenze si è immigrati, e questo tanto basta. Sia *I.* che *A.* mi hanno spiegato che una volta giunte in Italia non hanno neppure provato a cercare un'occupazione inerente al loro titolo di studio, perché «quando sono arrivata me l'hanno detto subito che avrei avuto speranza di trovare lavoro solo come colf o badante, o al massimo come OSS, sempre che si riesca a superare la selezione iniziale».

---

3 C. Capello, *Le prigioni invisibili. Etnografia multisituata della migrazione marocchina*.
4 E. Colombo, G. Semi, *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Franco Angeli, Torino, 2007.
5 C. Capello, *Le prigioni invisibili. Etnografia multisituata della migrazione marocchina*, p.137.
6 A. Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002.

In tale difficile cornice vanno poi inseriti i figli che, innanzitutto, benché nati in Italia hanno la nazionalità dei genitori. I bimbi più piccoli a volte vengono inseriti negli asili, ma se sulla domanda d'iscrizione risulta che nessuno dei due genitori lavora la richiesta viene quasi automaticamente rifiutata, perché a causa di una coperta sempre troppo corta si dà priorità ai genitori lavoratori. E poiché un'occupazione in nero risulta come disoccupazione, alcuni bimbi non vengono accettati, vincolando le mamme a non poter cercare un'occupazione, qualora lo volessero, o a dover chiedere assistenza a qualcuno che badi ai figli durante le ore lavorative.
Ma alla chiusura delle scuole nelle abitazioni delle famiglie che sono riuscite a mettere da parte un gruzzoletto fervono i preparativi per tornare in Marocco durante il periodo estivo. E quando il *ramadan* cade durante il mese di agosto il rientro "a casa", "quella" casa, è ancora più emozionante. *G.* ha da poco partorito il suo secondogenito, e non vede l'ora di mostrarlo alla sua famiglia. «Fare il *ramadan* in Marocco è tutta un'altra cosa, perché lì è proprio una festa, e tu puoi viverla come una festa. Puoi andare nella moschea, pregare,... e tutti fanno il *ramadan*. Poi, appena tramonta il sole, inizia la festa. È proprio bello il ramadan in Marocco! Se lo fai qui, invece, semplicemente aspetti che tramonti il sole, mangi, e poi vai a dormire, perché le cose da fare sono quelle di tutto il resto dell'anno, e la divisione della giornata anche. In Marocco, invece, durante il *ramadan* i negozi aprono dopo e si finisce di lavorare prima», mi spiega *G.*
Tornare a casa non è solo un modo per "mostrare i nipotini ai nonni": il percorso migratorio richiede un dispendio di energia e di denaro notevole e appena possibile bisogna mostrare a chi è rimasto laggiù di avercela fatta. Ci si organizza allora per tempo nel tentativo di portare il maggior numero di regali possibili per dimostrare che, in fondo, "ne è valsa la pena". Questo è un aspetto importante del percorso migratorio, che prende vita dal momento in cui si inizia a costruire il progetto stesso: chi è già partito porta in patria racconti del benessere e della ricchezza, alimentando in chi è ancora in Marocco la voglia, il desiderio di partire ma soprattutto le aspettative di una vita migliore perché, non va dimenticato, prima di essere "immigrati" si è "emigranti", si vive cioè in una condizione in cui i fattori di spinta sono tanti e sono importanti. Non si tratta, infatti, sempre e solo di necessità economiche: *A.*, arrivata in Italia qualche anno fa, avrebbe voluto cercare un lavoro in Marocco e crearsi la sua famiglia lì, cercando un impiego come insegnante di francese (*A.* è laureata in lingua e letteratura francese), ma «in casa non potevo più stare: i miei due fratelli mi picchiavano sempre e non mi permettevano di uscire. Così ho deciso di andarmene lontano, e di non tornare più a casa. È per questo che, nonostante qui non riesca a trovare lavoro, neppure per fare le pulizie, stringo i denti e rimango in Italia. In Marocco non ci voglio tornare, voglio sistemarmi qui, spero che prima o poi mio

marito riesca a guadagnare abbastanza per far crescere nostra figlia dandole tutto ciò che le serve».
Quello di *A.* è forse un caso estremo di disagio familiare, ma così come lei tante donne desiderano, per diversi motivi, spostarsi dal proprio paese d'origine, a volte per allontanarsi da alcune condizioni di vita non più sopportabili. Questo è anche il motivo per cui, nonostante le condizioni estremamente precarie in cui si trovano a vivere una volta arrivate nel nostro paese, decidono comunque di restarvi e di non tornare in Marocco, se non per brevi periodi di vacanza.
A questi fattori di spinta, poi, si aggiungono i sogni e l'immaginario italiano, con cui chi arriva nel nostro paese deve fare i conti. Immaginario, non va dimenticato, alimentato anche dai media: in Marocco grazie alle parabole quasi tutti riescono a vedere in televisione i canali italiani, che non fanno altro che fomentare "il sogno italiano". «Io vedevo sempre RAI UNO, e pensavo "chissà quant'è bella l'Italia"! Poi vedevo tutti quei programmi dove si vincono i soldi, e la mia voglia di venire qui cresceva. Poi, grazie alla tv, ho anche imparato qualche parola di italiano», mi racconta *M.*
I programmi televisivi italiani diventano un vero e proprio "specchietto per le allodole" che mostra ciò che gli abitanti del primo mondo posseggono: fungono da vera e propria ostentazione di ricchezze materiali dal sapore occidentale[7] e, al tempo stesso, aiutano in una prima comprensione della lingua non facendo altro che alimentare il desiderio di spostarsi[8].
Ma una volta conosciute le reali condizioni cui si va incontro una volta giunti in Italia, si vive la contraddizione delle due visioni del percorso migratorio, che va necessariamente rivisto e in parte ricostituito. Tale contraddizione, che non vede soluzione, viene comunque gestita mascherando le reali difficoltà che si incontrano arrivando nel nostro paese e mantenendo in piedi il "sogno dell'emigrazione" perpetuando quella che diventa una "menzogna collettiva"[9]. Menzogna che, appunto, non fa altro che autoalimentarsi. Così, *S.* mi spiega che alla mamma, rimasta in Marocco, ha detto di aver superato il corso da OSS e di aver trovato lavoro, «per non farla preoccupare e per rassicurarla sulla mia situazione qui».
C'è anche un altro aspetto, altrettanto importante, che riguarda la necessità di mantenere vive le relazioni con il paese d'origine a causa del senso di insicurezza che si vive nel paese ospitante, dovuto alla "precarietà legale" (l'eterna lotta per l'ottenimento e il mantenimento dei documenti) e all'esclusione socio-culturale che i migranti vivono nel Paese di residenza: «per le donne migranti marocchine l'Italia e il Marocco

7 B. Ehrenreich, A. Russell Hochschild (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti.*
8 E. Miletto, *Sotto un altro cielo. Donne immigrate a Torino: generazioni a confronto.*
9 A. Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato.*

sopperiscono a bisogni materiali e simbolici differenti e complementari, ugualmente cruciali per la costruzione del sè e del concetto di "casa"»[10]. Questo significa che le nuove migrazioni si caratterizzano con un importante elemento di trasnazionalità, perché «molti migranti oggi costruiscono legami sociali che superano i confini geografici, culturali e politici. Sviluppano e mantengono relazioni multiple – familiari, economiche, sociali, organizzative, religiose e politiche»[11]. Si ha allora una costante ridefinizione della propria identità, che oscilla continuamente tra l'essere marocchine e il vivere in Italia. La casa non è né qui, né lì, la casa è sia qui, sia in Marocco. Parlandomi del suo prossimo viaggio, *M.* mi dice che *casa sua* si trova vicino a Casablanca, ma *casa sua* è anche in un appartamento di Barriera di Milano. "Avere due case", però, aiuta a riempire quel senso di insoddisfazione e di ansia che la decostruzione del progetto migratorio porta con sé: «legami troppo labili *a casa* in Italia diventano una ragione per celebrare matrimoni ed altre cerimonie nella *casa* in Marocco»[12]. Tornare in madrepatria di tanto in tanto permette allora di rinforzare la propria presenza ed il proprio ruolo nel contesto d'origine, ma al tempo stesso permette di mostrare il "nuovo *status"* a chi è rimasto "giù".

L'ennesimo paradosso sta nel fatto che mentre il processo migratorio si fa fluido e sovranazionale (considerando che il transnazionalismo si situa in un terzo spazio al di sopra delle barriere statali) l'idea e il ruolo sociale dell'immigrato in Italia sono fissi e sempre più cristallizzati: la crisi del *Welfare State* e il bisogno di manodopera a basso costo incapsulano le donne che arrivano nel nostro paese in quel ruolo che Salih definisce "domestica della globalizzazione". In pratica, se si vuole modificare lo *status* nel paese d'origine bisogna che le donne restino legate, nel paese d'arrivo, ad una condizione sociale reificata – le domestiche, le OSS, le badanti, etc. - e ad un tipo di lavoro.

A., il cui marito si è da poco trasferito in Francia in cerca di un impiego, ha lavorato per più di un anno come badante presso una donna anziata, alla cui morte si è trovata senza lavoro e senza una casa. Ora, a distanza di diversi mesi, non è ancora riuscita a trovare un altro impiego, ed esauriti i risparmi si è ritrovata nei circuiti dei dormitori[13]. Alla mia domanda sulla possibilità di tornare in Marocco, *A.* sgrana gli occhi: «in Marocco? E cosa ci vado a fare? In Marocco non c'è lavoro!». Quando le chiedo qual è la differenza con l'Italia, mi risponde: «anche qui è difficile, ma almeno pagano bene»

---

10 R. Salih, *Gender in Trasnationalism: home, longing and belonging among Moroccan migrant women*, Routledge, London/New York, 2003, p. 69.

11 L. Basch, N. Glick Schiller, C. Szanton Blanc, *Nations unbound: transnational projects, postcolonial predicaments, and deterritorialized nation-states*, Gordon & Breach, Lanhorne, 1994, p.7.

12 R. Salih, *Gender in Trasnationalism: home, longing and belonging among Moroccan migrant women*, p. 83.

13 Si consideri che ci sono pochissime donne marocchine nei dormitori cittadini, proprio perché la maggioranza emigra a seguito dell'arrivo del marito e cerca una sistemazione abitativa – a volte fatiscente e totalmente disagevole – per sé e per la sua famiglia.

«bene? dai 400 ai 600 euro lo chiami "pagare bene"?» «Beh, sì, in Marocco per lo stesso lavoro arrivi ad avere al massimo 200 euro»!
Alla ferma volontà di restare nel paese d'arrivo per tentare di migliorare la propria condizione economica bisogna inoltre aggiungere che sono gli stessi governi dei paesi di origine a promuovere attivamente

> il mantenimento dei legami e di forme di cittadinanza duplici, al fine di continuare a beneficiare di flussi di rimesse e di investimenti economici da parte dei migranti. […] Ciò consente peraltro agli emigranti di percepire che le loro istanze sono più ascoltate dal governo della madrepatria ora che risiedono all'estero di quanto non lo fossero in precedenza, quando vivevano entro i confini nazionali[14].

Fattori di spinta, si diceva prima, come il desiderio di benessere che i media aiutano ad incentivare, interesse dei paesi d'origine affinché gli emigranti non rientrino in patria e al tempo stesso difficoltà per chi si sposta a trovare una stabilità sia economica sia per quanto concerne la regolarizzazione dei documenti. In una prospettiva difficile come questa le donne globali trovano nei legami transnazionali delle importanti «strategie di sopravvivenza che possono contribuire ad aumentare la possibilità di scelta, permettendo di sovvertire la collocazione subalterna dei migranti»[15]. Ecco allora che le donne marocchine vivono la loro cittadinanza facendola continuamente oscillare tra il Marocco e Torino: con la casa qui e la casa lì, la dimensione simbolico-affettiva in Marocco e parte della famiglia in Italia, il desiderio di stabilità qui e la volontà di tenere ben saldi i legami con il loro paese d'origine, sono senza dubbio migranti transnazionali.

E se le donne marocchine sono cittadine di un terzo spazio e parlano della loro casa indifferentemente che si riferiscano a quella torinese o a quella marocchina, le donne romene devono piuttosto fare i conti con un transnazionalismo degli affetti, essendo arrivate in Italia da sole ed avendo la famiglia in Romania.
È questo il secondo gruppo che ho incontrato, profondamente diverso dal primo, sia per il tipo di migrazione che caratterizza gli spostamenti delle donne dell'est, sia perché dal punto di vista prettamente giuridico sono donne che fanno parte della comunità europea.
Una prima differenza riguarda la condizione abitativa: le donne romene che ho conosciuto sono quasi tutte inserite nei circuiti dei dormitori perché si trovano in un momento di difficoltà a causa della perdita del lavoro.
Un'altra grande peculiarità della presenza di donne romene in Italia sta nel fatto che

---

14 M. Ambrosini, *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, il Mulino, Bologna, p. 63.
15 C. Capello, *Le prigioni invisibili. Etnografia multisituata della migrazione marocchina*, p. 22.

l'emigrazione (solo) femminile dalla Romania negli ultimi anni ha avuto una grossa impennata a seguito della consapevolezza da parte delle donne romene di poter venire in Italia, trovare facilmente lavoro come badanti o baby-sitter e sostenere la famiglia rimasta oltre frontiera. Ma la migrazione non ha solo significato la possibilità di migliorare la propria condizione economica e quella della famiglia: per alcune di loro ha rappresentato la liberazione dai vincoli locali ed una importante affermazione personale, con cui poter dimostrare il coraggio di partire da sole e la capacità di sapersi arrangiare in un paese sconosciuto senza dimenticarsi dei figli (e del marito) rimasti in Romania. Le donne romene hanno quindi sin da subito risposto affermativamente alla domanda di lavoro proveniente dall'Italia senza dismettere i ruoli di mogli e madri[16].
La grande richiesta proveniente dal nostro paese che ha spinto le donne ad emigrare deriva dalle carenze di un *Welfare State,* quello italiano, che non essendo in grado di sopperire alle richieste della popolazione basa l'assistenza sui trasferimenti di reddito più che su ausili concreti alla persona. Si viene quindi a creare un connubio ideale tra la richiesta di assistenza degli anziani e l'offerta di forza lavoro straniera costantemente in crescita: dove lo stato sociale non arriva, insomma, intervengono badanti e assistenti "24 ore su 24" che si prendono cura degli anziani e dei disabili accudendoli domiciliarmente o nelle strutture in cui sono inseriti.

Vi è ancora un altro aspetto, per nulla trascurabile, che fa della donna straniera la "badante per eccellenza": si tratta della differenza e dell'alterità del migrante rispetto alla persona che deve essere assistita o al parente che paga una donna affinché adempia a quelle mansioni di cui nessun familiare vuole occuparsi. Significa, in altre parole, che rapportarsi con uno straniero giustifica la differenza di potere tra la badante e chi è nella condizione di far fare ad altri compiti che non è disposto a svolgere da sé. La presunta inferiorità dello straniero allora giustifica l'asimmetria delle relazioni di potere[17]. Questo vuol dire che il processo migratorio non può essere visto solo come una richiesta di manodopera ed una conseguente offerta, ma si tratta piuttosto della risposta a squilibri economici e sociali che la globalizzazione non ha fatto altro che acuire, per cui un migrante si trova a fuggire da una condizione di abuso e marginalizzazione per ritrovarsi nel paese d'arrivo dinnanzi a condizioni di sfruttamento che si potrebbero definire neocoloniali[18].
In effetti in pochissimi anni il termine badante non solo è entrato a far parte del linguaggio comune, ma è stato associato sin da subito alle donne dell'Est Europa (e più di rado del Sud America o delle Filippine) che, dotate di grande pazienza e forza

16 P. Cingolani, *Romeni d'Italia, Migrazioni, vita quotidiana e legami transnazionali,* il Mulino, Bologna, 2009.
17 M. Ambrosini, *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, p. 106.
18 S. Taliani, F. Vacchiano, *Altri corpi. Antropologia ed etnopsicologia della migrazione*, Edizioni Unicopli, Milano, 2006.

fisica, si prendono cura degli anziani e delle loro abitazioni[19]. Trattandosi poi di un lavoro che fondamentalmente annienta la vita "al di fuori dell'assistenza" è risultata un'occupazione *ad hoc* per le donne che vengono da altri paesi, che sono sole e che in questo modo riescono a trovare nello stesso tempo un lavoro e un posto in cui stare. *M.*, che ha assistito una donna anziana fino al suo decesso, mi racconta che «a me non importava niente di feste, domeniche, etc. Io lavoravo, non spendevo niente e mandavo il più possibile a casa, in Romania, per far studiare i miei figli. Non è pesante come lavoro, ti ci devi solo abituare. E poi io non voglio restare qui, io voglio far studiare i miei figli, e appena si sistemano voglio tornare a casa», anche a condizione di lavorare tutti i giorni tutto il giorno: si tratta di condizioni occupazionali dure che le donne accettano proprio perché considerate come provvisorie e funzionali al guadagno. Dialogando con le donne romene, infatti, mi sembra che la migrazione in Italia sia vissuta in linea di principio come temporanea e provvisoria: a differenza delle donne marocchine, che vivono come casa "questa", ma anche "quella dall'altra sponda del Mediterraneo", le donne romene vedono la loro permanenza in Italia quasi come un passaggio, una transizione che ha uno scopo ben preciso. E questo si nota facilmente anche considerando che i bambini restano in Romania per studiare, spesso sotto la tutela di nonni o zii. Anche per quanto riguarda le figure maschili un dato interessante è che quasi tutte le donne romene che ho conosciuto sono arrivate in Italia da sole lasciando, chi ce l'ha, il marito in Romania.

Riprendendo il concetto di transnazionalismo affrontato parlando delle donne marocchine è doveroso, nel caso delle migrazioni dalla Romania, accennare anche al tema del *transnazionalismo degli affetti*: la volontà e il desiderio di assicurare ai parenti rimasti "a casa" una vita migliore porta alla scelta di allontanarsi fisicamente pur di riuscire nello scopo prefissato. In questi casi, pur a distanza, si è in grado di accudire e di creare dei legami affettivi che travalicano le frontiere[20], grazie anche ad una forte rete familiare che nonostante la lontananza delle madri garantisce educazione e cura ai più piccoli, nonché solidità e continuità al gruppo familiare[21]. Nelle nuove migrazioni, e ancor di più in quella romena, il transnazionalismo degli affetti è decisamente marcato, considerando che sono le donne, spesso sole, a spostarsi dal loro paese d'origine. Ma la rete affettiva e familiare che lega le donne alla Romania si accosta ad un crescente isolamento che sono costrette a subire nel nostro paese dovuto a più fattori, *in primis* il lavoro che occupa tutta la giornata e la condivisione della residenza con l'assistito, che impedisce la creazione di uno spazio privato, quindi la possibilità di intessere relazioni al di fuori della cerchia lavorativa. C'è poi un altro importante

19 F. Vietti, *Il paese delle badanti*, Meltemi, Roma, 2010.
20 M. Ambrosini, *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali.*
21 P. Cingolani, *Romeni d'Italia, Migrazioni, vita quotidiana e legami transnazionali*, p.125.

aspetto, che riguarda l'indebolimento e la scomparsa dei gruppi di vicinato (perché i migranti vivono sparsi per la città), fenomeni che contribuiscono all'individualizzazione dei percorsi migratori, sfibrando la rete di solidarietà tra i migranti giunti in Italia: «non solo chi parte è sempre più indipendente, ma anche i processi di insediamento abitativo e di inserimento professionale avvengono secondo traiettorie sempre più frammentate»[22].

La scelta dell'Italia, oltre che per la questione lavorativa, è privilegiata anche per il motivo cui accennavo prima: i documenti. Si tratta di un aspetto importante, perché essere cittadini della comunità europea dà libero accesso a tutti i paesi che ne fanno parte senza dover richiedere particolari permessi o possedere specifici documenti. E se all'aspetto burocratico si associa il fatto che per un romeno apprendere l'italiano è alquanto semplice (e si sa quanto quello della lingua sia un ostacolo non irrilevante) si comprende ulteriormente come l'Italia rappresenti lo specchietto per le allodole di chi ha bisogno di mantenere la famiglia e non ha un'occupazione in Romania.

Ma quello che in apparenza è un vantaggio diventa un'arma a doppio taglio per le donne che perdono il lavoro ed inesorabilmente si ritrovano a dover frequentare i dormitori cittadini: accudire un anziano, infatti, dà la possibilità di ottenere nello stesso tempo un lavoro e un posto in cui dormire, ma una volta venuta a mancare la persona accudita si perdono contemporaneamente l'occupazione e la "casa" e, se non si trova (come spesso accade) un altro lavoro nell'immediato, si finisce necessariamente nel circuito dei dormitori. L'enorme discriminazione (non mi viene in mente un altro modo per definirla) che riguarda le donne romene sta nel fatto che possono accede ai dormitori comunali (ossia la maggioranza a Torino) solo per un periodo di tre mesi dal momento in cui si prenotano in uno di questi: per ottenere un posto letto è necessario recarsi in uno qualsiasi dei dormitori cittadini e mettersi in lista, in attesa che si liberi un posto. Da quel momento ogni romeno (e in generale ogni membro della comunità europea non italiano) può usufruire dei dormitori comunali per un totale di tre mesi. Risultato: in brevissimo tempo a tutti i comunitari è negato l'accesso ad una fetta importante di posti letto cittadini. I dormitori privati, invece, sono pochi e sicuramente ben lontani dal soddisfare tutte le richieste di posti letto che quotidianamente servirebbero.

In assenza di un lavoro, quindi, per una donna romena la permanenza nel nostro paese è davvero difficile, anche in considerazione della crescente individualizzazione dei processi migratori di cui si è detto prima.

C'è inoltre un altro aspetto importante, che riguarda il forte scarto generazionale tra le donne nate negli anni '50 e '60 del secolo scorso e le giovani donne: mentre le donne mature rappresentano anche in Italia l'integrità dei valori e il rispetto dei ruoli di

---

22 P. Cingolani, *Romeni d'Italia, Migrazioni, vita quotidiana e legami transnazionali,* p.128.

genere (che spesso si tramuta in sudditanza), le ragazze portano con sé ideali di indipendenza che molto si distaccano dall'immagine della casalinga, della madre premurosa e della moglie fedele. In sostanza, le donne romene si vedono affibbiate due etichette del tutto diverse ed antitetiche: mentre le donne mature rappresentano le badanti per antonomasia, premurose ed attente, le ragazze, anche in virtù delle loro caratteristiche fisiche, vengono viste come una minaccia per l'equilibrio della famiglia, come ammaliatrici e seduttrici di uomini. Quando non si tratta di prostitute infatti ci si trova dinnanzi all'etichetta di "sexy badante" oppure di "ladra", vale a dire della *colf* che, entrando nelle case delle persone di cui si prende cura, ammalia gli uomini per ottenere vantaggi e aumenti di stipendio[23]:

> non si sente forse in televisione di quei casi in cui una bella e giovane badante dell'est ha circuito il vecchio che accudiva? Faceva finta di amarlo e di curarlo, ma solo per prendergli l'eredità, o per sposarselo! E quell'altra? Non ha forse fatto entrare in casa del suo anziano, nottetempo, il suo fidanzato romeno per rubare tutti i soldi e i gioielli? Pare addirittura che una badante abbia rapito dei bambini e se li sia portati nel suo paese per venderli agli zingari...[24]

Le donne romene con cui ho parlato mi hanno spesso riportato questa difficoltà, per cui in generale preferiscono non frequentare le loro connazionali. *M.* mi ha spiegato che «io non sono una prostituta, e non voglio che pensino che sono una prostituta. Se vado in giro con le altre romene vedono un gruppo e si fanno idee strane. Io voglio trovarmi un lavoro onesto e voglio avere a che fare con gli italiani, voglio avere amici italiani e frequentare posti italiani».

Per ovviare a questa etichetta a volte le donne attuano delle tecniche di camuffamento (una donna romena che riesce ad apprendere la lingua, e magari l'accento del posto in cui risiede, ha la possibilità di "farsi passare per italiana[25]), riuscendo così ad inserirsi nella corsia preferenziale destinata agli italiani. Nell'immaginario pubblico le donne romene sono allora viste secondo due varianti[26]. In quella assimilazionista sono facilmente integrabili perché molto simili a noi, quindi adattabili alle nostre abitudini: rappresentano un po' il passato italiano, fortemente religioso e con un'idea della famiglia ancora molto tradizionalista, in cui la figura maschile è vista come l'autorità mentre la donna rappresenta la femminilità e la cura della famiglia. Dall'altro canto, però, la giovane migrante è ammaliatrice o prostituta.

Le ragazze romene diventano delle badanti premurose solo quando hanno la possibilità di farsi conoscere scindendo la propria figura da quella della donna poco di

---

23 P. Cingolani, *Romeni d'Italia. Migrazioni, vita quotidiana e legami transnazionali.*

24 F. Vietti, *Il paese delle badanti*, Meltemi, Roma, 2010, p. 25-26.

25 V. Romania, *Farsi passare per italiani. Strategie di mimetismo sociale,* Carocci editore, Roma, 2004.

26 P. Cingolani, *Romeni d'Italia. Migrazioni, vita quotidiana e legami transnazionali*, p. 56.

buono, ma a volte sono costrette a camuffare la propria nazionalità per non imbattersi in spiacevoli situazioni, adottando svariate forme di mimetismo sociale. Questa pratica necessita di tre elementi principali[27]: la percezione di uno svantaggio (essere considerata una prostituta e magari ricevere delle *avances*), la formazione delle competenze sull'Italia (attraverso la televisione e i racconti dei connazionali), le condizioni favorevoli (nel caso delle donne romene, l'appartenenza alla comunità europea che permette la permanenza in tutti gli stati membri, la vicinanza della lingua rumena a quella italiana, della religione e delle caratteristiche culturali).

Il desiderio di distanza dai rom, invece, mette d'accordo tutte le donne, sia le più giovani sia quelle mature. Tutte loro ci tengono a specificare la loro nazionalità, che si discosta dall'essere "zingaro". Secondo le donne romene, infatti, i rom aiutano a creare uno stereotipo negativo anche nei loro confronti: «su questo distanziamento giocano un peso fondamentale le rappresentazioni dei rom che sono prodotte dai mezzi di comunicazione e che si sono consolidate in parte dell'opinione pubblica italiana: mendicanti, ladri, non integrabili. Molti romeni, anziché decostruire questo discorso, lo hanno fatto proprio e con esso rappresentano tutti i rom romeni, senza distinzione. […] Lo stigma è tale che molti romeni per definire un comportamento sociale deviante o un modo di presentarsi in pubblico poco decoroso lo definiscono "da zingaro"»[28].

Mentre passeggiavo al mercato di Porta Palazzo con *A.,* una donna di circa sessant'anni residente in Italia già da diverso tempo, è stato interessante vedere come fosse quasi spasmodica la sua ricerca delle bancarelle romene, perché «solo in Romania c'è questo prezzemolo, quello buono», o una spezia segreta in grado di dare un ottimo sapore ad ogni piatto. Non in tutti i casi *A.* è stata in grado di riconoscere le bancarelle romene da quelle italiane così, per avere la controprova, si rivolgeva al venditore in romeno. Se questi rispondeva, si proseguiva con la trattativa; se sul suo volto appariva uno sguardo interrogativo *A.* mi trascinava verso un'altra bancarella.

Camminando abbiamo incrociato una mamma rom con due bambine, e *A.* mi ha immediatamente suggerito di fare attenzione alla borsa. Provocatoriamente, le ho detto che da lei non mi sarei aspettata un simile pregiudizio: «pregiudizio? Ma quale pregiudizio? Gli zingari rubano, non hanno voglia di lavorare, sono sporchi. Lo vedi? Quelle bambine dovrebbero andare a scuola, e invece sono in giro a chiedere l'elemosina e a rubare. Ti si avvicinano, ti spingono un po' e mentre non te ne accorgi ti hanno fregato il portafogli. Dai retta a me, stai attenta!» «Ma in Romania sono integrati?» «In Romania? Macché, rubano e vivono per strada esattamente come qui. Io non li ho mai sopportati gli zingari, né in Romania, né qui».

---

27 V. Romania, *Farsi passare per italiani. Strategie di mimetismo sociale*.

28 P. Cingolani, *Romeni d'Italia. Migrazioni, vita quotidiana e legami transnazionali*, p. 131-132.

...come a dire che oltre al transnazionalismo delle migrazioni e degli affetti, c'è anche quello degli stereotipi.

Tra una bancarella e l'altra del mercato mi sono imbattuta in donne dalla pelle scura e lo sguardo spesso fisso nel vuoto: si tratta di donne provenienti dalla Nigeria, nella stragrande maggioranza dei casi vittime di tratta che hanno deciso, avendone la possibilità, di uscire dalla morsa dello sfruttamento nel tentativo di avere un'altra possibilità nel nostro paese. Il fenomeno della prostituzione nigeriana in Italia è relativamente recente, ma ha avuto un fortissimo incremento negli ultimi venti anni[29].
L'Italia è lo stato europeo in cui maggiormente viene tutelata la donna vittima di tratta: l'articolo 18 (T.U. sull'Immigrazione), infatti, consente di proteggere la vittima dandole la possibilità di esporre denuncia rimanendo al sicuro da eventuali ricatti o violenze da parte degli sfruttatori. Con l'articolo 18, che prevede sia un percorso giuridico (la denuncia) sia un percorso sociale (il reinserimento lavorativo all'interno della società) è possibile per le donne straniere ottenere il permesso di soggiorno, sebbene l'*iter* sia lungo e non sempre lineare.
Quello della tratta delle donne è un fenomeno ormai radicato e difficile da contrastare, che vede la Nigeria protagonista a partire dagli anni ottanta dello scorso secolo, quando hanno cominciato a nascere organizzazioni criminali specializzate nel traffico di donne verso i paesi europei. Questo processo è stato agevolato dalla presenza, in Nigeria, di una forte criminalità organizzata locale e si è via via radicato nel tempo: negli anni novanta il fenomeno della prostituzione nigeriana ha raggiunto picchi impressionanti e questo ha portato alla nascita di piccole organizzazioni dedite allo sfruttamento delle donne che, agendo indisturbate, hanno fatto dell'Italia la principale area di destinazione del traffico di prostitute nigeriane[30]. Il connubio tra criminalità organizzata là e nascita di realtà atte allo sfruttamento qui, ha portato alla creazione di un rete fittissima e ben radicata dedita alla tratta delle donne nigeriane, per la maggior parte provenienti da Benin City, città della Nigeria meridionale. Il "rituale" è tendenzialmente sempre lo stesso: una persona fidata, generalmente una donna del luogo, aggancia le ragazze (anche passando dalla conoscenza e dalla fiducia della famiglia) promettendo loro un lavoro nel vecchio continente che permetta di vivere bene e di mandare soldi alla famiglia. L'aspetto familiare è importante, perché le ragazze sentono di avere il sostegno dei genitori nella scelta migratoria. Va inoltre sottolineato che spesso si tratta di famiglie numerose in cui le risorse economiche sono scarse e dove non c'è possibilità di studio o di lavoro per tutte le figlie (poiché per l'accesso all'istruzione si privilegiano i maschi).

---

29 S. Taliani, F. Vacchiano, *Altri corpi. Antropologia ed etnopsicologia della migrazione*.
30 P. Monzini, *Il mercato delle donne. Prostituzione, tratta e sfruttamento*, Donzelli editore, Roma, 2002.

Una volta arrivate in Italia tramite tragitti interminabili che vedono prima il passaggio in Ghana e in Spagna (il viaggio viene interamente pagato dai trafficanti e questo non fa che alimentare il debito che le donne contraggono con le loro protettrici), le ragazze vengono "accolte" da un'altra donna nigeriana, che le "accompagna" ad imparare il mestiere. Si tratta delle *Maman* (o *Madame*), benefattrici e sfruttatrici nello stesso momento, donne che conoscono bene il fenomeno del commercio sessuale e che lavorano a distanza, una nel paese d'origine e una in quello di arrivo. Una volta giunte in Italia alle ragazze vengono tolti gli effetti personali, i soldi e i numeri di cellulare che potrebbero servir loro per contattare qualcuno ed eventualmente farsi aiutare. La *Maman* gioca allora un ruolo da vera e propria *manager* di corpi: può decidere di vendere la ragazza in qualsiasi momento ed è costantemente in viaggio per controllare che tutto proceda come si deve. Da questo momento in poi, le ragazze vedranno aumentare inesorabilmente il proprio debito, dovendo pagare alla *Maman* qualsiasi cosa: il posto letto, i vestiti, i trucchi, l'angolo di strada. Con la sfruttatrice si crea quindi un legame ambivalente - che può sfociare in una vera e propria sudditanza psicologica - perché rappresenta al tempo stesso l'oppressore e la guida, che insegna alle ragazze i rudimenti del mestiere e dà loro un appoggio concreto appena giunte in Italia[31].

Il fatto che le *Maman* siano nigeriane, unito alla difficile esperienza del marciapiede in cui non vi è solidarietà ma competizione tra le prostitute, comporta un rapporto con le donne della propria nazionalità di diffidenza e di distacco. *M.* e *T.*, davanti ad un caffè, mi hanno spiegato che non hanno "né amiche né amici neri". «Io non ho amiche nere – mi spiega M. mentre T. annuisce convinta – perché le nere ti sono amiche fino a quando hai i soldi. Poi, appena non gliene puoi dare più, ti abbandonano. Allora io non le voglio proprio come amiche. Ci salutiamo, parliamo, ma poi ognuna fa quello che vuole». Rispetto alle donne marocchine, così come per quelle romene viene quindi a mancare una solidarietà che potrebbe fungere da "cuscinetto" e da rete di protezione all'interno di un paese straniero e in una situazione difficile come quella che vivono queste ragazze, in cui il tentativo di regolarizzare i documenti e la ricerca del lavoro diventano scommesse ardue e difficili da vincere.

Tornando al traffico delle donne, bisogna inoltre sottolineare che data l'estrema povertà in cui vivono molte famiglie, alcune ragazze sanno di venire in Italia per doversi prostituire, e la famiglia vede questa come l'unica soluzione per sopravvivere. Nonostante tutto, però, le ragazze partono con un'idea della prostituzione molto diversa da quella che poi incontrano: in Nigeria "essere una prostituta" significa avere una professione non stigmatizzata né deviante e soprattutto non svolta sui marciapiedi

31 S. Taliani, F. Vacchiano, *Altri corpi. Antropologia ed etnopsicologia della migrazione.*

ma in case chiuse[32]. Invece, una volta giunte agli angoli delle strade italiane le giovani donne non vivono altro che una costante umiliazione, conseguenza della mercificazione del loro corpo (utilizzato come strumento di guadagno), da parte dell'immaginario collettivo che disprezza e marginalizza le prostitute, considerandole donne di serie B o addirittura C.

Prima di partire (ultimamente, va sottolineato, le ragazze che vengono portate in Italia sono giovanissime: a molte di loro viene dato un documento falso facendole passare per maggiorenni) la donna deve stipulare un contratto, per le ragazze più colte sottoscritto davanti ad un notaio, per le altre semplicemente verbale. Il tutto suggellato da giuramenti e pratiche di stregoneria che rappresentano una importante forma di controllo e di potere sociale nelle mani degli sfruttatori. In sostanza la donna presta giuramento davanti alla *Maman* oppure allo *sponsor* (colui che paga il viaggio e le prime spese per arrivare in Italia e procurarsi dei documenti) e le parti del suo corpo (unghie, capelli, sangue mestruale, peli, etc.) vengono raccolti e conservati dalla *Madame* fino all'estinzione del debito «come "oggetti attivi" attraverso i quali si può agire sul corpo della donna inviandole dolore, malattia o morte»[33] . Questo contratto impegna anche i beni della famiglia e fino a quando la ragazza non riuscirà ad estinguere il debito (che spessissimo si fa talmente oneroso da non essere mai pagato del tutto) la famiglia ed i beni saranno impegnati con lo *sponsor*. Da qui in avanti, la *Maman* darà ingenti somme di denaro al creditore, e pochissime risorse alla famiglia. La ragazza, intanto, batterà i marciapiedi di Torino accanto ad altre donne nigeriane e dell'est Europa. E qui inizia il vero inferno:

> sul mercato del sesso, dove attualmente vi è molta competitività, le africane sono ancora una volta le più discriminate, perché considerate di seconda categoria: sono "nere", non sanno l'italiano, sono meno snelle, quindi chiedono una cifra più bassa. Per una normale prestazione consumata in macchina si accontentano di 10 euro, le ragazze dell'Est non meno di 15 euro. Per saldare il loro debito, di 40-50-60 mila euro contratto con i nuovi negrieri, che le hanno reclutate e portate in Italia, devono sottoporsi a non meno di 4.000 prestazioni sessuali[34].

I riti che legano le donne alla *Maman* attraverso un contratto quasi eterno hanno un valore altissimo, perché nonostante la religione cristiana[35] sia ormai penetrata

---

32 P. Monzini, *Il mercato delle donne. Prostituzione, tratta e sfruttamento*.

33 S. Taliani, F. Vacchiano, *Altri corpi. Antropologia ed etnopsicologia della migrazione*, p. 198.

34 E. Bonetti, "La tratta delle nuove schiave", in I. Aikpitanyi, *500 storie vere sulla tratta delle ragazze africane in Italia*, Ediesse, Roma, 2001, p. 18.

35 «Quello che caratterizza il cristianesimo è l'obbligo imposto all'individuo di accettare un certo numero di doveri, di considerare alcuni libri come una sorgente permanente di verità, di accettare decisioni autoritarie in materia di verità, di credere in certe cose – e non soltanto di crederci, ma anche di mostrare che ci si crede -, di riconoscere l'autorità dell'istituzione. Il cristianesimo esige un'altra forma di obbligo di verità, diversa dalla fede […], che ciascuno sappia chi è, in altre parole: che si applichi a scoprire ciò che accade

massicciamente all'interno degli stati colonizzati come la Nigeria, permangono vive le forme di culto tradizionali:

> quello a cui si assiste è piuttosto un disciplinamento imperfetto, una conversione incerta o una *governamentalità senza governo.* […] [durante l'epoca coloniale] il disciplinamento poté realizzarsi dunque solo nella misura in cui provò a scardinare saperi, cancellare memorie, riformare le antiche rappresentazioni della persona, ma il successo di questo progetto fu, lo ripeto, controverso e parziale. L'ostinata "riproduzione" della stregoneria, la sua reinvenzione […] ne sono una prova[36].

Lo scopo del contratto stipulato dalla *Madame* è quindi quello di avere il controllo sulle ragazze creando un legame che si basi sul timore delle pratiche di stregoneria cui è stata sottoposta: il rischio per chi trasgredisce alla parola data è infatti quello di ammalarsi o, in alcuni casi, di morire, perché il contratto che si sottoscrive prevede un legame indissolubile con una divinità marina, uno spirito delle acque: *Mamy Wata*[37]. Si tratta di un essere antropomorfo dai tratti indoeuropei, con la pelle chiara, quasi bianca, una folta chioma nera e liscia. È rappresentata come una donna sirena oppure serpente, che ostenta bellezza e ricchezza e che appunto affligge, arrecando morte e malattia, coloro che, nonostante le promesse soddisfatte, trasgrediscono le sue numerose proibizioni[38].

Il vincolo con *Mamy Wata* diventa uno strumento importantissimo nelle mani dei trafficanti, che, ricordando la perenne minaccia che incombe sulla salute (o sulla vita) delle donne e dei loro familiari, riescono ad avere un controllo fortissimo sulle loro azioni: in questo modo le ragazze difficilmente si ribellano, giurano di non rivelare mai i nomi delle *Maman*, raramente sporgono denuncia, perché questo implica una rottura del patto con la divinità, con tutto ciò che questo può comportare. Ciò significa che uscire dal circuito della prostituzione diventa molto più che una ribellione verso un sistema di sfruttamento e mercificazione del proprio corpo: ribellarsi significa tradire un accordo, sfidando le conseguenze che ne potrebbero derivare per sé e per l'incolumità dei propri familiari.

S. nei primi tempi dopo l'allontanamento dalla strada accusava forti dolori all'addome e non voleva mangiare avendo paura che il cibo fosse avvelenato. Il rito a cui era stata sottoposta prevedeva infatti che, se non avesse saldato il debito, sarebbe morta per

---

dentro di sé, che riconosca i suoi errori, ammetta le sue tentazioni, localizzi i suoi desideri». M. Foucault, *Dits et écrits*, Gallimard, Paris, vol. 2, 2001, *p.* 1623-1624 cit. in R. Beneduce, *Corpi e saperi indocili. Guarigione, stregoneria e potere in Camerun*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010, p.109.

36 R. Beneduce, *Corpi e saperi indocili. Guarigione, stregoneria e potere in Camerun*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010, p.109-110.

37 Tralascio in questa sede l'aspetto della possessione, che richiederebbe un approfondimento non inerente a questo scritto. Rimando, però, a Beneduce, T*rance e possessione in Africa. Corpi, mimesi, storia.*

38 R. Beneduce, S. Taliani, *Un paradosso ordinato. Possessione, corpi, migrazioni*, in "Antropologia-Annuario", anno I, numero I, Meltemi. Milano, 2001.

avvelenamento da cibo.
Mamy Wata, in definitiva, incarna l'ideale di donna occidentale, ricca, che ostenta bellezza esteriore, non imbrigliata in ruoli quali quelli di moglie e madre e che fa sfoggio di una sessualità smodata ed eccessiva[39]. La donna portata in Italia a prostituirsi, allora, vive se stessa come l'incarnazione di *Mamy Wata*, alla quale però deve rendere costantemente omaggio affinché le garantisca successo, autonomia e arricchimento. *Mamy Wata* in sostanza ben si inserisce nella dimensione individualista tipica delle società occidentali contemporanee:

> le espressioni della possessione che più sembrano in sintonia con i processi della modernità, quali quelle di *Mamy Wata*, sono particolarmente coerenti con un registro tutto individuale, e con una ricerca altrettanto individuale della ricchezza e della prosperità. […] *Mamy Wata* […] esige appunto che le persone da lei chiamate non contraggano vincoli familiari. Queste donne immigrate, le cui vicende rendono sempre più donne sole, […] si trovano dunque a sperimentare la *singolare coincidenza simbolica* di un culto di possessione e delle immagini della divinità celebrata con gli ideali del benessere individuale, della disponibilità di denaro accumulato senza controllo da parte della famiglia, e ciò proprio a partire dalla loro personale vicenda economica, affettiva, sociale[40].

Le donne allora vivono in Italia una dimensione di isolamento che le allontana (anche se non fisicamente) dalle altre connazionali, e sicuramente la *Maman* opera affinché non si crei una rete tra le sue protette che potrebbe minacciare il forte controllo agito su ognuna di esse.
Parlare con le donne di *Mamy Wata* non è semplice. Una sola volta mi è capitato di provare ad introdurre l'argomento e sono stata tempestivamente ripresa, perché non dovevo neppure citarne il nome. In un'altra occasione, invece, *M.* mi ha spiegato che essendo l'unica in famiglia ad avere gli occhi chiari pensavano fosse posseduta da *Mamy Wata*. Poi, però, non mi ha più voluto dire altro.
In queste reazioni e nell'ansia di definizione di ciò che è "male" mi sembra di scorgere il "lavoro" che le chiese (soprattutto evangeliche) hanno fatto in Nigeria e, più in generale, nei paesi colonizzati dalla religione cristiana: per tentare di mettere un freno ai riti preesistenti, la chiesa ha cercato in ogni modo di associare le figure divine non riconosciute dal cristianesimo al peccato e a Satana, e allo stesso tempo questo ha permesso anche di presentare la "nuova religione" come lo strumento per liberarsi da tutte le angosce e le paure derivanti dai riti precedenti. Ma nonostante i tentativi cristiani la stregoneria è ancora ben radicata nelle credenze nigeriane, perché fa parte di un universo simbolico nel quale le tensioni e i conflitti fra gli individui possono

39 R. Beneduce, *Trance e possessione in Africa. Corpi, mimesi, storia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002.
40 R. Beneduce, S. Taliani, *Un paradosso ordinato. Possessione, corpi, migrazioni*, p. 22-23.

acquisire un senso, possono essere "pensati" e "detti" al fine di preservare un ordine sociale che trova il suo equilibrio anche grazie alla presenza della stregoneria[41].
C'è allora la fede nel Dio cristiano, ma c'è anche il timore di *Mamy Wata*, che si è "rimodellata" incarnando il sogno al di là del continente africano; c'è la salvezza eterna, ma c'è anche la punizione dello spirito delle acque, che come punizione per aver trasgredito al patto è causa del progetto migratorio fallito, delle sofferenze e delle eventuali malattie[42]. C'è la *Madame*, nigeriana anche lei, simbolo di un tradimento che mai si dimenticherà, e ci sono le altre ragazze, figlie dello stessa condizione, ma da cui è bene diffidare.
In questo groviglio di situazioni, ridefinizioni del sé e del proprio credo, le donne nigeriane vittime di tratta vivono una solitudine profondissima, spesso difficile da cogliere e, ancora di più, di cui è davvero raro sentirle parlare. Solitudine di donne vittime di una violenza transnazionale.

È calata la sera. *I.*, *A.* e *G.* sono già andate a casa, quella torinese, per preparare la cena.
M. si è messa in coda per il posto letto in dormitorio, per stasera è garantito.
S., *M.* e *T.* sono tornate alla casa protetta, dove potranno pian piano ricostruirsi una propria idea di sé e, forse, ritrovare la loro dignità di donna.
Resto con *A.*, la accompagno alla mensa della *Caritas*. Questa notte si dorme fuori, la sua settimana in dormitorio è finita e ora deve attendere nuovamente il suo turno.
Ci salutiamo, le auguro buonanotte. «Tranquilla», mi dice, «stasera non fa freddo. E poi ci sono le stelle».

Questo scritto è dedicato a S.,
vittima di una società ancora troppo maschilista
e intrisa di ingiustizia.
A te, donna coraggiosa dai grandi occhi neri,
auguro di trovare più umanità
di quanta tu ne abbia a stento visto
nella tua breve vita su questo mondo.

41 S. Taliani, F. Vacchiano, *Altri corpi. Antropologia ed etnopsicologia della migrazione*.
42 R. Beneduce, *Corpi e saperi indocili. Guarigione, stregoneria e potere in Camerun*.